

Sviluppo socio-economico della Sardegna: federalismo, libertà repubblicana e reddito minimo garantito

Lorenzo Bona

Università degli studi di Cagliari – Dipartimento di Scienze Economiche e sociali
(l.bona@unica.it)

Luigi Mundula

Università degli studi di Cagliari – Dipartimento di Scienze Economiche e sociali
(luigimundula@unica.it)

Abstract

Il problema del mancato e/o insoddisfacente sviluppo del Meridione d'Italia ricorre con insistenza e da varie angolature nel dibattito politico e scientifico. I contributi spaziano dall'analisi delle cause determinanti l'inefficacia dell'azione politica nel promuovere un migliore sentiero di sviluppo, alla proposizione di formule capaci di correggere tale situazione e determinare così percorsi di convergenza interregionale o di catching-up. In questo quadro la Sardegna si presta ad essere studiata quale utile "laboratorio" per analizzare le principali dinamiche e variabili istituzionali alla base del dualismo nord-sud che caratterizza l'economia italiana, nonché ad approfondire e vagliare nuovi approcci e soluzioni al problema degli squilibri interregionali. L'articolo, muovendo da questo assunto e dalla necessità percepita in Sardegna da buona parte della società locale circa un potenziamento dell'autonomia di cui gode la Sardegna, s'inserisce nel dibattito presente in letteratura sui motivi di fondo sottostanti al deludente sviluppo socio-economico promosso nell'isola e suggerisce possibili sentieri di riforma delle istituzioni politiche e nuove misure economiche di intervento rispetto a quelle sinora adottate con particolare riferimento alla necessità di una riattualizzazione dei principi federalisti e dell'idea reddito minimo garantito.

Introduzione

Uno dei problemi principali nella regolazione dei mercati riguarda il contenimento delle disparità regionali. Come l'esperienza storica evidenzia, la persistenza e l'ampliamento di questo tipo di squilibrio è spesso origine di instabilità economiche e di fenomeni politici che possono presentarsi in varie forme. Limitando l'attenzione all'Italia, in cui sin dai tempi del raggiungimento della sua unità politica persiste una marcata disparità tra la parte settentrionale e quella meridionale e insulare, tali fenomeni si sono ad esempio manifestati attraverso istanze separatiste. E ciò tanto nelle regioni più ricche, come Lombardia e Veneto, quanto nelle regioni rimaste più indietro sulla via dello sviluppo, come Sardegna e Sicilia. Con una certa semplificazione tale prospettiva è stata determinata, nelle prime, in forza dell'idea che il fatto di stare unite a regioni più povere possa tradursi in un freno alla dinamicità economica e quindi per contrastare

l'attuazione o la promozione di politiche redistributive; nelle seconde sulla base dell'idea che un percorso di sviluppo autonomo possa produrre migliori performance economico-sociali e contribuire alla rimozione di presunte ingiustizie politico-culturali sedimentatesi nel tempo. Non sorprende così che l'intento di colmare il divario interregionale sia uno degli obiettivi principali delle istituzioni pubbliche e di molti studiosi dei fatti sociali. Al riguardo l'articolo pone particolare attenzione alla possibilità dell'avvio di una traiettoria di sviluppo, connesso alla possibilità di una riattualizzazione dei principi federalisti (Contu, 2010; Francioni, 2010), e specialmente riguardo alla possibilità che la messa in atto di questi stessi principi possa contribuire alla riduzione delle disuguaglianze (Rodriguez-Pose e Gill, 2004; Lessman, 2009, 2011; Ezcurra e Pascual, 2008; Calamai, 2009). L'articolo si propone quindi di ragionare sugli effetti che potrebbero derivare dall'adozione di questi principi, non solo in termini di una maggiore autonomia dell'Isola, ma anche in termini di una migliore governance globale delle relazioni socio-economiche. A tal fine l'articolo si struttura in tre parti complementari e tra loro interconnesse. Una prima attiene all'analisi del background teorico relativo alle prospettive teoriche per il superamento delle disparità. Una seconda affronta le principali interconnessioni problematiche del capitalismo avanzato, come quelle relative ai rapporti tra centro e periferia, tra sviluppo e sottosviluppo economico e tra capitale e lavoro. L'ultima riguarda la possibilità di un rafforzamento dei principi federalisti attraverso un ripensamento dell'attuale welfare state sulla base del concetto di libertà repubblicana e di reddito minimo garantito.

1 Superare le disparità: il background teorico

Le principali prospettive teoriche circa l'esistenza di marcate differenze interregionali in termini di ricchezza e la tendenza verso la convergenza vengono affrontate, come noto, dai modelli di crescita esogena ed endogena che cercano di individuare le condizioni per il raggiungimento di un equilibrio economico generale.

Fa parte del primo gruppo il modello neoclassico di Solow (1959), successivamente ridefinito da Cass (1965) e da Koopmans (1965). L'economia considerata è di concorrenza perfetta, con rendimenti di scala costanti e decrescenti nei singoli fattori, chiusa agli scambi con le altre regioni; le principali determinanti della crescita sono rappresentate dalla dinamica demografica e dal progresso tecnico, entrambe variabili esogene. Secondo questi modelli, se due diverse regioni risultano simili in termini di preferenze e di tecnologia ma diverse in termini di reddito pro-capite, le regioni più povere, (*follower*) crescono a tassi maggiori rispetto a quelle più ricche (Beta-convergenza) pertanto nel lungo periodo i vari sistemi economici dovrebbero raggiungere un'uguaglianza nel livello di ricchezza.

Il meccanismo è giustificato dal basso livello di forza lavoro delle regioni più povere che in questo modo presentano degli elevati rendimenti marginali del capitale (Barro, 1991), o tramite un maggior risparmio che potrà essere investito in modo da innalzare il rapporto capitale/lavoro verso i valori delle regioni più ricche (*leader*), (Solow, 1956). I meccanismi appena descritti consentirebbero di realizzare in maniera automatica la convergenza.

Data la libertà di circolazione delle persone e dei fattori, pare più realistico rimuovere l'ipotesi di assenza di scambi interregionali, che viene attenuata dalle versioni regionali del modello neoclassico sviluppate da Borts (1960) e da Borts e Stein (1964). Questi modelli suggeriscono che il processo di convergenza regionale è

istantaneo e viene determinato dalla mobilità nei fattori di produzione, capitale e lavoro. Questi fattori emigrerebbero dai paesi più poveri verso quelli più ricchi determinando in questo modo l'equalizzazione dei capitali e dei salari in termini reali.

Le ipotesi alquanto irrealistiche di concorrenza perfetta e rendimenti di scala costanti su cui si basano i modelli esposti sono superati dal secondo gruppo di modelli, ossia quello che considera la crescita come variabile determinata endogeneamente ed in particolare dalle esternalità che garantiscono uno sviluppo economico sostenuto. Le origini delle esternalità sono individuate diversamente dai differenti modelli: Romer (1986) le attribuisce all'investimento cumulato delle capacità tecnologiche: il minor costo sostenuto dalle regioni *follower* per implementare i processi innovativi consentirebbe alle stesse di colmare i gap generando convergenza; Barro (1991) le attribuisce ai beni e nei servizi pubblici produttivi; King e Levin (1993) le attribuiscono invece alle infrastrutture del sistema finanziario che permetterebbero una miglior efficienza allocativa dei fattori produttivi e pertanto lo stimolo del risparmio e quindi degli investimenti.

Studi successivi (Rappaport, 1999) dimostrano invece la non istantaneità del processo di convergenza che viene ostacolato e rallentato da vari costi di transizione fra cui i costi di emigrazione sia economici che psicologici per i lavoratori e quelli di installazione degli impianti.

Anche per gli autori che riconoscono come motore della convergenza lo sviluppo tecnologico, il *catching up* non è automatico: tra gli ostacoli per l'introduzione della tecnologia si riconosce l'assenza di capitali nei paesi più poveri, il cambiamento delle strutture mentali, culturali come anche sociali (Abramovitz, 1986; Abramovitz e David, 1996). Si tratta delle cosiddette "*social capabilities*" che dovrebbero essere riscontrate nella flessibilità delle istituzioni politiche, sociali e commerciali e finanziarie, nell'istruzione, nelle competenze tecniche, nelle attività economiche, nelle caratteristiche personali che influenzano il rischio ed il prestigio e la remunerazione per cogliere in maniera immediata e flessibile le opportunità economiche. In altri termini la convergenza dipende dalle caratteristiche strutturali delle regioni; si parla infatti di convergenza condizionale.

Baumol (1986), utilizzando serie storiche riferite al tasso di crescita del Pil per ora lavorata nel periodo tra il 1870 e il 1979, ha dimostrato che un numero limitato di paesi caratterizzati nel passato da un livello di produttività più elevato ha ottenuto un tasso di crescita meno importante negli anni successivi corroborando in questo modo l'ipotesi della convergenza. Questo fenomeno viene spiegato con l'impossibilità di contenere i vantaggi economici e tecnologici nel territorio in cui si generano a causa della estrema facilità nelle possibilità di imitazione, dalla assenza di barriere nelle esportazioni e dalla diffusione di imprese multinazionali.

L'evidenza empirica mostra come la divergenza tra i paesi più ricchi e quelli più poveri stia aumentando nel mondo (l'Income Ratio e il coefficiente di variazione si presentano in costante aumento) in accordo con la "Tesi dell'aumento dei divari interregionali di crescita", che, piuttosto che di convergenza sostiene argomentazioni di divergenza fra le regioni.

Le spiegazioni alla base di tale tesi si sintetizzano nei seguenti aspetti: le regioni già ricche continuano a beneficiare dei maggiori guadagni di produttività derivanti dalle economie di scala e di proporre dei prezzi concorrenziali grazie ai minori costi di produzione sostenuti; l'economia aperta favorisce le esportazioni e lo sviluppo generale

dell'industria; quest'ultimo è inoltre correlato alle economie esterne derivanti dalla divisione del lavoro, dallo sviluppo tecnico e dei trasporti che nel complesso non possono che migliorare la già privilegiata posizione relativa delle regioni più ricche. L'espansione cumulativa delle regioni favorite e la stagnazione di quelle svantaggiate definiscono perciò delle differenze di sviluppo che tendono ad aumentare nel tempo.

Piuttosto che di convergenza occorre perciò parlare di divergenza tra paesi e tra regioni in quanto la distanza tra i paesi ricchi e quelli più poveri, come mostrano i dati è costante aumento.

Test statistici mostrano come il capitale come anche il lavoro tendono a spostarsi verso le aree caratterizzate da dotazione relativa maggiore di capitale, che corrispondono a quelle in cui la remunerazione dei fattori è più elevata.

L'ipotesi di convergenza non pare confermata neppure da Bradford de Long (1988), che contesta la validità del campione utilizzato da Baumol in quanto vi ha incluso paesi che ex-post sono diventati ricchi. Allo stesso modo Bairoch (1981) parla non tanto di convergenza ma di divergenza a livello mondiale.

In questo quadro è emersa anche una crescente consapevolezza degli economisti sulla centralità delle istituzioni – intese come i vincoli definiti dagli uomini per disciplinare i loro rapporti (North, 1990) – cioè sul fatto che gli incentivi e le motivazioni psicologiche prevalenti all'interno di una data società di individui hanno un peso determinante nel condizionare il suo sentiero di sviluppo. Un fatto che via via ha portato a suggerire l'idea che per aver un incanalamento in senso virtuoso delle capacità innovative potenzialmente presenti in un territorio – occorre trovare un'armonia ottimale tra sistemi di mercato e sistemi politici, ovvero tra i principi di efficienza, che devono poter guidare il funzionamento dei primi, e principi di equità che, come espressione di codici etici, morali e culturali, devono invece poter prender corpo nel secondo tipo di sistemi per correggere situazioni che magari possono essere ottime in senso paretiano ma, al contempo, socialmente indesiderabili, se non 'perfettamente disgustose' (Sen, 1970).

2 Il deludente sviluppo socio-economico della Sardegna

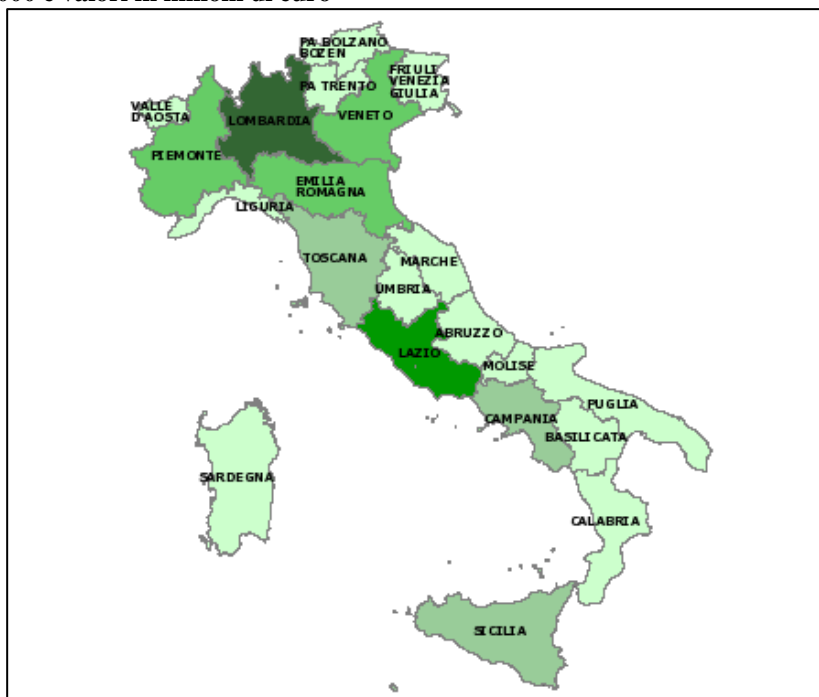
Il fatto che l'Italia corra a due velocità è ormai un dato acquisito tra gli studiosi. Il reddito netto delle famiglie meridionali corrisponde a circa i tre quarti di quello delle famiglie residenti nell'Italia centro-settentrionale. Mentre tutte le regioni del Mezzogiorno registrano un reddito inferiore alla media nazionale, al Nord solo la Liguria presenta un livello simile alla media. La fotografia che emerge considerando il Pil a valori concatenati (Figura 1) evidenzia chiaramente il divario tra Nord e Sud e le differenze fra le varie regioni italiane.

Le due regioni più produttive in termini di Pil, la Lombardia ed il Lazio contrastano con le numerose regioni, concentrate nel Meridione, che non raggiungono i 60.000 milioni di Pil in un anno.

Infatti il Pil pro-capite delle quattro regioni più "povere", a parità di potere d'acquisto, raggiunge appena la metà del Pil pro-capite della regione più "ricca". A questo si aggiunge che le regioni più povere: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna, sono caratterizzate da indicatori di disuguaglianza molto superiori alla media nazionale; l'indice di Gini in queste aree si attesta infatti a valori superiori allo 0,3 mentre nelle altre regioni non supera lo 0,275 (dati relativi agli anni dal 1990 al 2005). Guardando al problema in termini dinamici, numerose analisi empiriche hanno studiato

il processo di convergenza delle economie italiane. Recenti ricostruzioni storiche (Daniele e Malanima, 2007) segnalano che nel periodo dell'Unificazione d'Italia, anche se già si presentavano degli squilibri anche importanti fra regioni, le due macroaree presentavano un Pil pressoché simile. Nei 150 anni successivi il processo di convergenza non è stato omogeneo: mentre nel Nord le regioni più povere nel passato (Veneto) hanno sorpassato il Pil medio nazionale, nel Sud le regioni più ricche nel passato (Campania), sono cresciute in misura minore rispetto alla media (Bianchi, Miotti, Padovani, Provenzano, 2011).

Figura 1: Le disparità regionali in termini di Pil a prezzi concatenati (anno 2009) - anno di riferimento 2000 e valori in milioni di euro



Fonte: Elaborazione su dati Istat (2009).

Pertanto piuttosto che di convergenza in senso assoluto è preferibile parlare di convergenza condizionata, ossia ogni regione, caratterizzata da profonde differenze nelle condizioni di partenza, tende al raggiungimento di un proprio stato stazionario (steady state) di lungo periodo. Le variabili che determinano i divari nei livelli della produttività dei fattori (Aiello e Scoppa, 1999) sono da ricercarsi nel diverso livello di efficienza dei sistemi regionali, confermando la regolarità empirica in base alla quale le regioni più dotate di capitale fisico in base al prodotto sono anche quelle più produttive. Questo approccio, diversamente dalla teoria della convergenza assoluta, apre quindi delle ampie prospettive di intervento pubblico sulle caratteristiche strutturali di ciascun sistema economico quali i cosiddetti “fattori condizionanti” fra cui la composizione strutturale dell’economia, il capitale umano, le infrastrutture, il livello tecnologico, l’ambiente istituzionale e sociale (Paci, 2000).

In accordo con tale impostazione possono essere evidenziati i cosiddetti ‘piani di rinascita’, avviati con le leggi 558/1962 e 268/1974, applicati in Sardegna dal dopoguerra in poi. Tali piani condividono con altre politiche meridionalistiche maturate tra gli anni sessanta e gli anni settanta l’orientamento ad accrescere la dotazione di

capitale mediante misure di incentivazione. Per quanto nel breve periodo l'esito di tale politica, concretizzatosi con l'installazione di grandi stabilimenti industriali, specie nei settori minerario-metallurgico, chimico e petrolchimico, abbia determinato un miglioramento del reddito disponibile di molti cittadini sardi, nel lungo periodo mostra evidenti limiti con il risultato di non riuscire ad eliminare o affievolire il divario economico che separa la Sardegna dalle aree più avanzate del resto d'Italia e del mondo.

Come interpretare l'insoddisfacente traiettoria di sviluppo che la Sardegna ha sinora seguito? E quali proposte possono essere eventualmente avanzate per delinearne una migliore? Attorno a queste domande – che si complicano ulteriormente se si considera che la Sardegna ha una disponibilità di capitale sociale non molto inferiore a quelle delle regioni dell'Italia del centro-nord (Barbagli e Santoro, 2004) – esiste, come è facile immaginare, una letteratura pressoché sterminata e articolata secondo vari approcci.

Tra questi, si possono ricordare – con speciale riferimento ai possibili fattori originanti il deludente sviluppo sardo – quello finanziario-commerciale suggerito da Savona (1970), quello avanzato da Sassu (1999) incentrato sull'impatto delle emozioni nei comportamenti di scelta e quello contrattuale di Sabattini (2006).

Nel primo approccio è prospettata la cosiddetta metafora della “pentola bucata”, che può riassumersi nell'idea che la spesa pubblica alimenta – a livello locale e in termini aggregati – una domanda superiore all'offerta, col risultato di disperdere verso altre regioni gli effetti benefici della stessa spesa.

Nel secondo approccio viene invece avanzata l'idea secondo cui sarebbero fattori culturali legati al prevalere di sentimenti critici, come ad esempio l'invidia, a giocare un ruolo importante nell'esplicazione del ritardo economico della Sardegna, nel senso che la “diffusione di un sentimento come l'invidia nell'ambiente sociale può rappresentare una barriera alla formazione di un tessuto imprenditoriale e, di conseguenza, un ostacolo allo sviluppo economico” (Lodde, 1998, p. 19).

Nel terzo approccio si dà spazio all'idea che molto del ritardo economico sperimentato in Sardegna sia dovuto ad una serie di vincoli dell'eredità del passato, che troverebbero uno dei riflessi più evidenti nella mancanza di un progetto di sviluppo capace di coinvolgere la totalità dei sardi in un'ottica di modernizzazione e conservazione dei loro tratti identitari.

Anche per quanto attiene al versante delle possibili misure da adottare per correggere il problematico sviluppo realizzato in Sardegna esiste una pluralità di proposte. Ad esempio, sono state suggerite le idee di una “zona franca” per ridurre i costi degli scambi e attrarre investimenti in territorio sardo (Bolacchi e Sabattini, 1984; Lepori et al., 1986), di una rivalutazione dei saperi locali (Sassu e Lodde, 2003), di un miglior sfruttamento delle opportunità connesse ai flussi turistici attraverso una valorizzazione delle risorse naturali (Paci, 2000), di una ridefinizione degli investimenti in attività formative mediante la creazione di parchi scientifico-tecnologici (Bolacchi, 2001), di un'inversione di rotta culturale funzionale, da un lato, a limitare l'intervento pubblico in economia e, dall'altro, a potenziare la libertà d'impresa e lo sviluppo spontaneo dei rapporti di scambio (Bona, 1997) e, infine di una riscrittura dei contenuti dello Statuto sardo e dei contenuti del nuovo modello di sviluppo con il recupero dell'identità storico-culturale dei sardi (Sabattini, 2006). È chiaro che le prospettive teoriche appena richiamate non sono perfettamente sovrapponibili o conciliabili e non è quindi facile capire quale prospettiva privilegiare per interpretare la natura dei comportamenti di

produzione e di scambio sottostanti a molti guasti dell'economia regionale e per promuovere in questo stesso ambito un più solido processo di sviluppo.

Eppure tutte le prospettive richiamate lasciano trasparire almeno due grandi punti di convergenza. Uno, di natura teorica, è dato dal suggerire che è proprio nella mancata o insufficiente considerazione delle istituzioni formali e informali da parte delle politiche economiche avviate coi piani di rinascita che si trova una delle radici principali dei ritardi appena evocati. L'altro, di carattere operativo, è dato dalla convinzione che la Sardegna – specie in un momento in cui il “baricentro dell'economia-mondo si sta spostando verso le sponde popolose del Mar Giallo e dell'Oceano Indiano (Zedda, 2010) – debba avviare una rapida transizione da una logica di sviluppo squilibrato ad un paradigma di sviluppo incentrata su una programmazione “dal basso” capace di stimolare una migliore partecipazione degli enti locali nella definizione delle politiche economiche.

3 Una possibile alternativa: federalismo e welfare state

L'idea della necessità per la Sardegna di avviare in tempi rapidi una transizione da un'industrializzazione forte ad una basata sulla logica dei distretti o delle reti di produzione e di scambio, per quanto largamente condivisa, lascia tuttavia aperto il problema di come realizzarla nel modo più efficiente ed efficace, come del resto traspare dalle diverse soluzioni proposte a cui si è accennato. Un fatto che, in sostanza, ripropone il dilemma di come prefigurare attività strumentali alla ‘rottura’ di una situazione prevalentemente statica, che si potrebbe configurare in termini di un “equilibrio di povertà” *a là* Galbraith.

Questa particolare forma di equilibrio, secondo Galbraith (1979), tenderebbe a prevalere in contesti sociali arretrati in ragione del fatto che al loro interno prevarrebbero delle motivazioni individuali e di gruppo funzionali, per un verso, alla creazione di intralci alla possibilità di generare miglioramenti in termini di reddito prodotto e, per un altro verso, al mantenimento dello *status quo* ogniqualvolta vengano compiuti tentativi orientati a mettere in discussione l'esistenza di questo tipo di staticità.

Rispetto alla possibilità di alterare in senso *welfare-enhancing* le dinamiche interne a contesti sociali informati secondo la logica dell'equilibrio di povertà, in una prospettiva *à la* Galbraith si dovrebbero compiere due azioni ordinate causalmente e temporalmente.

La prima consistente nella progettazione e nella realizzazione di interventi funzionali alla modifica delle motivazioni psicologiche ed economiche prevalenti nel contesto di riferimento.

La seconda azione che si dovrebbe compiere è l'organizzazione della ‘fuga’ dall'equilibrio di povertà, attraverso interventi diretti sulle strutture produttive.

Il perseguimento di tali azioni, in particolar modo in un contesto arretrato come quello sardo, dovrebbe però privilegiare (Sabattini, 2006) attività di tipo persuasivo piuttosto che shock riguardanti le sole strutture produttive, così da contenere il più possibile gli eventuali costi psicologici potenzialmente conseguenti alla seconda opzione.

Una tale impostazione risulta interessante per alcuni motivi. Primo, perché riflette un'esigenza sempre più diffusa circa un miglior raccordo dell'economia con altri ambiti disciplinari. Secondo, perché implicitamente sottolinea che il successo delle riforme economiche dipende in larga misura da valutazioni soggettive, da parte di quanti sono

chiamati a metterle in pratica, che non si limitano a considerare aspetti di efficienza, ma anche di equità.

Quest'ultimo punto, in particolare, riconduce all'esigenza al ripensamento ed alla riattualizzazione di due grandi prospettive sociali: quella federalista e quella relativa all'introduzione di un reddito minimo garantito.

Si tratta di due prospettive che possono considerarsi interconnesse per l'idea di libertà ad esse sottesa legata alla maggiore efficienza del sistema raggiungibile grazie ad un contenimento dei conflitti intersoggettivi. I sostenitori del federalismo, e cioè alla devoluzione dal livello centrale a quello locale delle decisioni relative al prelevamento e alle spese, osservano come questa risulti maggiormente efficiente rispetto ad un sistema centralista in quanto capace di contribuire alla crescita come anche all'efficienza allocativa. Tale tesi è sostenuta principalmente facendo ricorso al teorema del decentramento (Tiebout 1961; Olson, 1969) il quale afferma che, data un'economia in cui viene fornito un solo bene pubblico, governata centralmente e caratterizzata dalla presenza di più comunità locali che presentano una domanda differenziata di quel bene, l'efficienza allocativa richiede che la quantità offerta del bene sia differenziata in funzione della domanda locale. Conseguentemente un sistema federale risulterebbe più efficiente rispetto ad uno centralista.

La misurazione dell'efficienza economica nell'offerta di servizi pubblici in realtà comporta delle difficoltà nella verifica in termini empirici (Lars, Zimmemann, Doring, 2004), dato che gli individui tenderebbero a dimostrare una minor disponibilità a pagare. Superando questo impedimento e valutando la questione dal solo punto di vista teorico la maggior efficienza richiederebbe l'attuazione di due fasi:

- trasferimento di poteri di imposizione dal centro alla periferia e al riconoscimento del rispettivo grado di autonomia e di responsabilità;
- affidamento agli enti decentrati della gestione dei beni pubblici locali, ossia di quella categoria di beni i cui benefici rimangono circoscritti ad una determinata area geografica.

Quest'ultima rappresenterebbe una scelta socialmente preferibile per alcune ragioni. In primo luogo si raggiungerebbe la dimensione economica ottimale, in termini quantitativi, che consentirebbe di determinare un livello di offerta funzionale a quello della domanda e pertanto delle economie di scala a livello locale. In secondo luogo l'offerta di servizi sarebbe maggiormente adattabile, dal punto di vista qualitativo, alle preferenze dei cittadini (Tiebout, 1956), garantendo quindi una programmazione economico-politica più vicina al cittadino. Gli enti territoriali in questo modo ricoprirebbero una posizione di privilegio per l'eliminazione delle asimmetrie informative rispetto al governo centrale (Krugman, 1991, 1993).

In un sistema federale la Sardegna, caratterizzata da un minore livello di ricchezza, potrebbe però veder ridotto il proprio livello di benessere a favore di regioni più prospere, in un circuito vizioso che incrementerebbe le ineguaglianze. Il minor gettito in entrata potrebbe rivelarsi insufficiente a coprire la spesa per le funzioni essenziali e per garantire alla cittadinanza di usufruire degli stessi pubblici servizi offerti nelle regioni più ricche.

Allo stesso modo l'espansione della concorrenza orizzontale ossia tra i diversi enti subnazionali appartenenti allo stesso livello, ma anche quella verticale, ossia tra enti appartenenti a livelli differenti, pur potendo portare a degli apprezzabili vantaggi sull'efficienza, potrebbe condurre ad un accentuazione delle disparità tra le regioni.

La teoria sul decentramento risolve tali criticità attraverso un sistema di perequazione, ossia di trasferimento di risorse dagli enti più ricchi, a favore di quelli meno poveri e con la relativa applicazione di criteri di equità.

Sono possibili due differenti sistemi di perequazione: di tipo orizzontale oppure verticale. Nel primo caso i trasferimenti di risorse fiscali vengono operati dal governo centrale a favore degli enti con minori capacità fiscali. Nel secondo caso gli enti meno abbienti sono finanziati da quelli più ricchi attraverso un sistema di trasferimenti interregionali per il tramite di un apposito fondo.

Il tema della perequazione trova riscontro nei diversi modelli di federalismo (Boldrin 1996): competitivo e cooperativo.

Il modello competitivo è caratterizzato dalla libertà di competizione fra i diversi enti territoriali nell'ambito di alcuni temi specifici, mentre per gli altri vige il principio della cooperazione. Non esiste una regola per operare a priori questa distinzione ma osservando i sistemi che adottano tale modello, si assiste sostanzialmente ad una competizione nell'ambito economico e alla cooperazione su tutto il resto. Si associa a questo sistema un meccanismo di finanze separate che consente a ciascun livello di governo di definire autonomamente i tributi e le loro caratteristiche, ossia il presupposto d'imposta, l'aliquota, i soggetti passivi. L'autonomia riconosciuta comporta anche la responsabilità nel raggiungimento dell'equilibrio tra le entrate e le spese a livello di singolo ente. Il problema della redistribuzione della ricchezza è quindi essenzialmente di tipo verticale. I livelli inferiori di governo entrerebbero in concorrenza fra loro massimizzando in questo modo la propria efficienza consentendo ai cittadini-elettori di incidere sulle decisioni attraverso l'opzione di exit o attraverso il voto. Questo condurrebbe quindi ad una più efficiente allocazione delle risorse. Se da un lato la competizione all'interno di un sistema istituzionale genera effetti positivi, in quanto in questo modo si soddisferebbero in maniera ottimale le preferenze dei cittadini e il governo si limiterebbe a garantire l'efficienza del mercato con una maggiore efficienza nella fornitura di beni e servizi pubblici e un'innovazione politica anche a livello subnazionale, dall'altro il decentramento potrebbe condurre ad una migrazione dei fattori produttivi e delle risorse umane verso i centri economici che offrono le migliori infrastrutture e i migliori servizi.

Il modello cooperativo si fonda sulla realizzazione della più ampia concordia operativa fra le aree federali sulla base del principio di solidarietà. Le competenze di alcuni temi quali quelli dell'istruzione, della sanità, della protezione dai pericoli interni vengono attribuite agli enti più prossimi al cittadino, mentre quelle di altri quali la difesa, la cultura, l'ambiente rimangono argomenti riservati al governo federale. Il meccanismo di redistribuzione viene implementato verticalmente attraverso un cospicuo trasferimento di risorse dalla finanza centrale verso la periferia e ha come obiettivo quello di massimizzare il benessere collettivo e non quello individuale con evidenti ripercussioni sulle disuguaglianze. In un tale modello se da un lato i trasferimenti potrebbero aiutare le regioni in difficoltà a offrire delle condizioni più vantaggiose nel fornire beni e servizi e ad incrementare il Pil-procapite (Lars, Kirchgassner, Schaltegger 2003), dall'altro lato le istituzioni potrebbero essere artificialmente mantenute in vita generando effetti perversi in termini di efficienza laddove siano presenti interessi in conflitto.

L'idea federalista porta però con sé – oltre che indicazioni generali di ingegneria istituzionale – anche “una visione globale della società”. Al riguardo, particolarmente

interessante e attuale è l'idea secondo cui il *“federalismo [...] può essere inteso anche come teoria e politica dello sviluppo della società in funzione di una vita migliore per tutti. Sotto questo aspetto, che sta diventando sempre più importante, i punti base del federalismo potrebbero essere così riassunti: democrazia economica e trasformazione del rapporto di lavoro in rapporto di collaborazione, armonia di sviluppo di tutte le componenti sociali, libertà dal bisogno, preparazione delle condizioni per l'era 'post-industriale'. Ciò comporta naturalmente una profonda revisione culturale e di valori che porti all'affermazione dello spirito di cooperazione e di solidarietà sull'imperante egoismo e sullo sfrenato antagonismo tra gruppi e tra individui”* (Ghidorzi Ghizzi, 1985, p. 134).

Queste ultime osservazioni possono aiutare a rendere più chiara la visione d'insieme della società propria del federalismo, in quanto suggeriscono una compenetrazione tra organizzazione della società in senso federale e primato del concetto di libertà repubblicana. Nel liberalismo classico è privilegiata una connotazione “in negativo” della libertà, che si traduce nella rimozione di ogni impedimento alla libera iniziativa, fatto naturalmente salvo il fatto che l'estensione della libertà dei cittadini non deve giungere sino al punto da violare il libero agire di un qualsiasi altro soggetto. Nell'ambito del repubblicanesimo, che ha negli studi di Pettit (2000), Skinner (1997) e Viroli (1999) alcuni dei più avanzati punti di riferimento teorico, esiste invece un modo più ricco di considerare la libertà. Gli individui che compongono una data comunità sono liberi non tanto in virtù di un loro agire isolato, ma in quanto il loro agire è potenziato da un'intelaiatura di regole e impegni reciproci che cementa il “vivere insieme”, trasformando questa scelta di vita sociale in un'opportunità sempre più vantaggiosa. Per i teorici neo-repubblicani la libertà consiste nell'assenza di dipendenza – che si ha quando un individuo non dipende da decisioni arbitrarie di altri soggetti che potrebbero opprimerlo – e la stessa libertà non è depotenziata da vincoli di legge che richiedono, in termini applicabili a tutti gli individui, azioni positive per il bene pubblico.

La compenetrazione tra prospettiva repubblicana e quella federalista emerge con particolare evidenza nella comune accentuazione del fatto che società e individuo non vanno guardati come termini inconciliabili: il compito della società altro non è che quello allargare le opportunità di autorealizzazione per tutti i soggetti che la costituiscono. In altri termini, la libertà repubblicana consente di recuperare come elementi complementari sia la libertà negativa privilegiata dai liberali sia la libertà positiva di concezione democratica, per aiutare così a superare molti conflitti ideologici che allontanano gli uomini dalla la soluzione di numerosi problemi sociali.

Tra i problemi sociali appena evocati, è opinione diffusa che quelli attinenti al mondo del lavoro necessitino un'attenzione prioritaria specie in un'epoca di crescente globalizzazione. Al riguardo è stato osservato che molti operatori economici avrebbero sempre più ricercato, la via della competitività tramite strategie orientate a chiedere più flessibilità al lavoro e a delocalizzare le produzioni dove il lavoro costa meno, come avvenuto in Sardegna durante la cosiddetta Rinascita con l'insediamento dei grandi insediamenti dell'industria di base. In questo modo, la grande industria avrebbe scelto e continuerebbe a scegliere dove le conviene insediarsi secondo una logica di sfruttamento del territorio e di una forza lavoro caratterizzata da poche o nulle alternative occupazionali.

Queste osservazioni sui nessi tra capitale e lavoro sono valse anche a suggerire l'idea che in Italia abbia preso corpo un capitalismo di tipo coloniale (Meletti, 2010), in un modo che però appare poco convincente. Per un verso, perché tale idea si connette alla convinzione che per la Sardegna e per contesti analoghi dal punto di vista socio-economico non ci siano prospettive di miglioramento e che quindi l'assistenzialismo sia una strada quasi obbligata. Per un secondo verso, perché contribuisce alla deresponsabilizzazione delle élite politiche e culturali delle aree arretrate, col risultato che da parte di queste élite non ci siano motivazioni e livelli di impegno sufficienti, in presenza di dinamiche di integrazione territoriale ed economica, a promuovere – tramite logiche contrattuali – politiche economiche in grado di prevenire e/o correggere l'attivazione di sfavorevoli automatismi di mercato. E, per un altro verso ancora, perché la stessa idea rischia di favorire un eventuale sviluppo di reazioni emotive e di nuove forme di conflittualità sociale.

È proprio rispetto a questi punti che il richiamo al reddito minimo garantito – la cui istituzionalizzazione è stata auspicata da studiosi con sensibilità sociali diverse, come Friedman (1962), Meade (1993) e Jordan (1989) – può costituire, in continuità con quella federalista, una seconda prospettiva utile a coniugare le istanze di efficienza ed equità presenti nelle società moderne. Tale prospettiva, come anticipato, rimanda all'idea di una possibile e necessaria riforma del *welfare state* attraverso una garanzia di reddito valida per tutti i cittadini di una data comunità.

Della necessità di apportare correzioni nell'organizzazione dello stato sociale si discute da tempo insistentemente in molti paesi europei ed extra-europei. Ma solitamente, in Italia e non solo, la discussione lascia come fatto acquisito le modalità di fondo in cui il *welfare state* è venuto a configurarsi a partire dal secondo dopoguerra, col risultato di una traduzione del dibattito in una serie di proposte e provvedimenti che appaiono ancora largamente insoddisfacenti nel fronteggiare adeguatamente i problemi che affliggono i senza lavoro, i precari e quanti altri si trovano per varie ragioni in una situazione di emarginazione sociale.

Per puntare a risultati migliori, una maggiore attenzione per la dignità umana può rivelarsi fattore prezioso. Muovendo magari da uno sfondo generale e astratto come quello delineato da Dworkin (2007) attraverso due principi: quello del valore intrinseco della vita umana, che asserisce che la vita umana ha valore in sé per sé e che una volta iniziata è auspicabile la realizzazione del suo potenziale ed è negativo il fatto contrario; e quello della responsabilità personale, che asserisce che ogni individuo è responsabile del successo dei propri piani di vita e della scelta dei propri valori personali, che non gli possono essere imposti da altri senza un proprio consenso¹.

In quest'ottica è centrale aggiungere, rispetto al tema della rottura dell'equilibrio di povertà, che se si vogliono difendere e migliorare i benefici ottenuti dalle società moderne nel passaggio dalla logica dello scambio faccia a faccia dei gruppi ristretti a quella degli scambi impersonali, occorre evitare ogni tentazione funzionale al mantenimento di eventuali forme di chiusura sociale o all'incoraggiamento di un loro ritorno, come possono essere le tentazioni originabili dal poter osservare che è prerogativa tipica dei piccoli gruppi offrire, ai membri eventualmente in difficoltà, sicurezza e sostegno sociale attraverso strette relazioni amicali o familiari. Occorre cioè

¹ In questi principi si potrebbero forse scorgere delle analogie con la prospettiva federalista circa il riconoscimento della preesistenza dell'individuo rispetto allo Stato e della necessità di preservare la libertà d'azione delle entità federate attraverso il principio dell'autonomia.

che anche le società in cui prevalgono gli scambi impersonali sappiano farsi carico di fornire – attraverso meccanismi istituzionali sostitutivi di quelli propri dei piccoli gruppi – sicurezza e sostegno sociale ai cittadini la cui sopravvivenza è minacciata da eventi imprevedibili, senza peraltro venire meno al principio della responsabilità personale. E in questo senso può agevolmente comprendersi come un reddito minimo garantito da erogare a tutti i componenti di una data realtà sociale possa costituire un meccanismo istituzionale particolarmente adatto a raggiungere lo scopo appena indicato². Questo reddito inoltre, dal punto di vista più strettamente pertinente ai nessi tra efficienza e giustizia dei sistemi di mercato, può avere un peso importante nelle politiche tese a valorizzare al meglio la “capacità del saper fare” della forza lavoro. Nel senso che istituzionalizzando un reddito minimo garantito si può offrire un concreto contributo al rilancio di quei sistemi economici che, come quello italiano, stanno attraversando una fase congiunturale critica, rendendoli finalmente flessibili e giusti. In presenza di questo tipo di reddito, per i lavoratori si apre la possibilità di uscire dal mercato senza dover necessariamente ricorrere ad ammortizzatori sociali dipendenti da valutazioni discrezionali. Altrettanto importante è poi il fatto che lo stesso reddito, diversamente da quanto avviene con altre modalità di assistenza e previdenza, non genera distorsioni economiche, dato che dovrebbe poter esser fissato ad un livello inferiore al salario corrente. Esso, in quest’ottica, potrebbe essere concepito come una specie di assicurazione contro il rischio dell’entrata di un dato individuo in una condizione di povertà assoluta per via di una crescente dipendenza da decisioni altrui. Un’assicurazione che, in qualche modo, potenzia la libertà di chi lavora circa la scelta discrezionale relativa alla permanenza o all’uscita dal mercato del lavoro, come pure accresce, d’altra parte, la libertà di chi è invece disoccupato circa la decisione di entrare o rientrare nel mercato del lavoro per ottenere un reddito più alto.

Quanto detto si qui può aiutare a far trasparire la strumentalità del reddito minimo garantito in vista di un nuovo “patto sociale” del vivere insieme. Una meta verso cui potrebbero convergere forze politiche conservatrici e riformiste, un po’ come avvenne ai tempi dell’introduzione delle politiche keynesiane e della lotta al fenomeno della disoccupazione congiunturale con il sistema del welfare. Con tale patto basato un reddito minimo garantito, che sarebbe forse opportuno introdurre secondo un approccio graduale, si potrebbe favorire una traiettoria migliore di quella seguita dagli attuali sistemi sociali. In una società improntata al pragmatismo della solidarietà, e non sulla mera speranza della carità e bontà altrui, potrebbero così cadere molti di quei condizionamenti esistenziali che ancora pesano sulle scelte individuali relative all’entrata nel mercato del lavoro o all’uscita da questo. Ed è elemento non secondario il fatto che, in un’ottica di medio-lungo periodo, il connubio tra minori condizionamenti esistenziali e crescente estensione del reddito minimo garantito agli appartenenti ad una data comunità potrebbe favorire il raggiungimento di un duplice traguardo: un rilancio della produzione attraverso processi più efficienti e flessibili e una più diffusa e duratura condizione di sicurezza e giustizia sociale, così da garantire livelli crescenti di stabilità politica ed economica del sistema sociale.

Secondo una opinione diffusa, l’erogazione di un reddito minimo garantito a coloro che si trovano nello status di inoccupato potrebbe determinare, tra gli individui,

² La possibile relazione virtuosa tra i concetti di *reddito minimo garantito* e di ‘società aperta’ accennata nel testo riprende idee espresse da Hayek (1994), generalmente considerato difensore di un individualismo estremo.

scoraggiamento e demotivazione rispetto all'impegno necessario che richiede l'acquisizione di un reddito da lavoro. Ma si può ragionevolmente argomentare che, lungi dal produrre scoraggiamento e demotivazione, l'introduzione di tale forma di reddito nell'attuale sistema di welfare agirebbe verso un ampliamento delle possibilità di scelta individuali, e quindi in direzione di una valorizzazione della laboriosità e dell'efficienza allocativa della forza lavoro. Si consideri, ad esempio, una situazione relativa a contesti sociali disagiati nei quali una persona si trova a dover scegliere tra disoccupazione e condizioni di lavoro particolarmente dure. In scenari di questo tipo un reddito minimo garantito ampliherebbe le possibilità di scelta individuali aiutando le persone a ponderare attentamente, e senza farsi prendere da ansie eccessive, le opportunità di lavoro che si presentano. Ma le stesse possibilità di scelta verrebbero anche ampliate per il fatto stesso che chi cerca lavoro, una volta titolare di un reddito minimo al di sopra della "linea di povertà assoluta", potrebbe anche più facilmente decidere di intraprendere un percorso di lavoro autonomo o imprenditoriale. Come del resto, lo stesso percorso si aprirebbe pure per i percettori di tale reddito che lavorano alle dipendenze altrui e che precedentemente hanno messo in atto comportamenti di risparmio. Inoltre, contrariamente all'idea di un'azione disincentivante del reddito minimo garantito rispetto al lavoro dipendente, è utile ripetere che il suo livello dovrebbe comunque essere stabilito e variato sempre in termini tali da motivare gli individui che aspirano a migliorare le proprie condizioni di vita ad inserirsi o reinserirsi nel mercato del lavoro o a pieno titolo nella società

Rispetto all'erogazione di questa forma reddituale andrebbe naturalmente tenuta in debito conto la sua sostenibilità, oltre che il vincolo di bilancio per gli istituti preposti alla sicurezza sociale: in altri termini, i benefici che ottenibili con tale erogazione non devono tradursi nel rischio di un successivo tracollo economico generale.

Diversamente da quanto si potrebbe ritenere, il reddito minimo garantito – assumendo la pari dignità degli individui come principio non negoziabile e offrendo loro maggiori opportunità nel perseguimento dei propri piani di vita – aiuterebbe a rendere il sistema economico, non solo più dinamico e flessibile, ma anche meno esposto alla conflittualità sociale. In quest'ottica, non entrerebbe in gioco solo la categoria del mero 'valore economico' dell'individuo, ma anche il valore della sua appartenenza ad una comunità resa coesa dalla libertà repubblicana e rafforzata dal federalismo.

Conclusioni

L'Italia, in un'epoca di globalizzazione deve dotarsi di nuove relazioni industriali e di nuovi modelli di sviluppo in grado di coinvolgere, pena un amaro declino, anche il Mezzogiorno e le isole in un processo di crescita reale, non assistita. Fino ad oggi le risposte alle disuguaglianze sono state diverse e si sono manifestate soprattutto attraverso le politiche fiscali e sociali: è il caso dell'aumento della spesa pubblica a causa dei crescenti costi del sistema pensionistico, i bonus alle famiglie più disagiate, le social card. Provvedimenti di natura temporanea che si limitano ad alleviare gli effetti del problema piuttosto che a risolverne le cause.

L'azione politica deve necessariamente evolversi verso una migliore conciliazione tra efficienza ed equità. La politica economica adottata dall'Italia a partire dagli anni cinquanta ha infatti avuto delle ripercussioni negative in contesti sociali, come la Sardegna, economicamente in ritardo rispetto ad altri. Rispetto a tali contesti, la stessa

politica, producendo un miglioramento del reddito disponibile senza determinare un sostanziale e parallelo miglioramento del prodotto interno lordo, è prevalentemente valsa all'avvio di una crescita economica e di uno sviluppo dagli esiti fallimentari o perlomeno al di sotto di quelli attesi.

Relativamente alla necessità di una *governance* basata su nuovi equilibri tra istanze di efficienza e di equità a cui si è accennato può essere quindi utile considerare due prospettive interconnesse: una riguardante la riorganizzazione delle relazioni tra individui e gruppi in senso federale e l'altra concernente una riforma del *welfare state* attraverso l'erogazione a tutti i cittadini di un reddito minimo garantito.

Più in particolare, l'interesse per queste due prospettive è collegato al contributo che possono offrire rispetto al rilancio dello sviluppo economico mediante un miglior assetto istituzionale e una maggiore coesione sociale. La prima, quella federalista, si presta a riflessioni che toccano problemi sia di teoria dello Stato e della sua organizzazione, sia di "visione globale della società" (Levi, 2004). L'idea guida è quella secondo cui il problema della conflittualità umana, esistente o potenziale (compresa quella relativa alla prevaricazione di un individuo o gruppo sociale su un altro), non lo si risolve dividendo gli uomini in base alla loro bontà d'animo o a ragioni etiche, ma creando – nel consenso – appropriate regole di condotta. La conflittualità è un fenomeno pervasivo nella storia dell'umanità. In passato si è assistito, con particolare evidenza e in varie parti del mondo, a frizioni e disordini sociali da molti interpretati, sulla scia delle teorie marxiane, come manifestazioni di una "lotta di classe" che, con lo sviluppo dell'economia capitalista, avrebbe favorito una dinamica da sbocchi che si pensavano prevedibili: la ricchezza si sarebbe concentrata sempre più a favore di pochi soggetti, la povertà sarebbe aumentata unitamente al numero dei componenti della classe proletaria, la quale, a un certo punto, avrebbe quindi ottenuto un facile accesso al potere. Il crollo negli anni novanta del secolo scorso di molti regimi socialisti e il loro conseguente avvio di una transizione verso la democrazia depotenzia la rilevanza teorica di simili interpretazioni. Come del resto – diversamente da quanto poteva avvenire in altre epoche – la fanno pure venir meno, per un verso, la mancanza o l'affievolimento di distinzioni nette tra classi sociali e, per un altro verso, la frequenza dei passaggi da uno status ad un altro nelle società sufficientemente aperte in senso popperiano (Popper, 1996). Attualmente fenomeni di conflittualità sociale si stanno ripresentando in molte parti dell'Occidente sotto forma di 'indignazione' collettiva. Oggetto privilegiato dell'indignazione è la crescente finanziarizzazione dell'economia globale che, a partire dalla crisi dei mutui americani del 2008, sembra favorire sempre più lo sviluppo di condizioni di grave instabilità nei mercati internazionali e incertezza e precarietà nei rapporti intersoggettivi e di lavoro. Se, da una parte, queste nuove forme di conflittualità non sono riconducibili nell'alveo di un'interpretazione di tipo marxiano, dall'altra sembra pure insufficiente una lettura sviluppata in accordo ai principi del liberalismo classico, dato che questo rimane sostanzialmente neutrale rispetto al problema dei conflitti sociali e silente rispetto alla possibile acquisizione di gradi maggiori di libertà e giustizia da parte degli individui.

Il riacutizzarsi di queste frustrazioni e conflittualità sociali spinge a riconsiderare i benefici che l'economia mondiale potrebbe trarre da un rilancio e da un'applicazione delle idee federaliste, magari a cominciare dalle realtà sociali e dai sistemi economici che oggi maggiormente influenzano l'andamento degli scambi globali. Un'Europa politicamente unita in senso federale, in quest'ottica, dovrebbe essere percepita come

una meta da raggiungere al più presto. Nel senso che un simile sbocco istituzionale, favorendo un contenimento delle attuali contraddizioni tra adozione di una moneta unica e attuazione di diverse politiche economiche e sociali da parte dei singoli paesi membri dell'Unione Europea, faciliterebbe anche la realizzazione di una maggiore stabilità economico-finanziaria a livello mondiale.

Sul piano operativo la teoria dello Stato federale – valida al limite per l'intero pianeta e tutti i suoi popoli – invita a riconoscere tre circostanze: la prima è che gli elementi vitali delle società umane sono gli individui e i gruppi di ogni tipo che essi compongono; la seconda è che gli individui e i loro gruppi sono preesistenti allo Stato; la terza è che uno dei problemi fondamentali della vita umana riguarda la coesistenza tra soggetti diversi. Il percorso che tale teoria suggerisce per risolvere quest'ultimo problema, nel rispetto delle prerogative connaturate all'esistenza degli individui e dei loro gruppi, passa attraverso un'espressione divenuta famosa: unità nella diversità.

L'espressione appena richiamata è strettamente connaturata ad una visione contrattualista dei rapporti sociali, capace di garantire – mediante federazione delle parti costitutive della società – l'integrità e i tratti identitari di queste ultime. E strumentalmente a questo risultato vengono solitamente enfatizzati tre grandi principi: quello dell'autonomia, della sussidiarietà e della partecipazione delle parti federate. Così, il primo principio consente di preservare la libertà d'azione delle realtà federate in tutti quei settori in cui la federazione nel suo insieme non ha competenze. Il secondo rende possibile la regolazione del complessivo sistema sociale attraverso una rigorosa ripartizione di poteri e competenze tra parti federate e federazione. Il terzo offre la possibilità di apportare modifiche e integrazioni al sistema di accordi che disciplinano la vita dell'entità federale, nonché quella di animare, a tutti i livelli della federazione, i processi decisionali relativi agli indirizzi politici.

Ricollegando tutto ciò alle problematiche più specifiche della Sardegna, è evidente come una traiettoria di sviluppo socio-economico più in linea con le sue potenzialità e più rispondente alle aspettative sociali più vive richieda un lungo e difficile cammino. Un cammino che potrebbe essere affrontato al meglio compiendo tre passi preliminari verso: a) una netta opzione federalista, sinora largamente disattesa dai maggiori partiti politici italiani; b) un rapido abbandono del liberalismo deteriore, a favore di una rivalutazione dell'idea di libertà repubblicana; c) un convinto posizionamento al centro del discorso economico-politico della dignità umana – nel suo duplice risvolto relativo al valore intrinseco della vita umana e della responsabilità personale – che può essere favorito dal riconoscimento a ciascun cittadino di un reddito minimo garantito.

Bibliografia

Abramovitz, M. (1986), "Catching Up, Forging Ahead, and Falling Behind", *Journal of Economic History*, No. 36, pp. 385-406.

Abramovitz, M., David, P.A. (1996), "Convergence and Deferred Catch-Up: Productivity Leadership and the Waning of American Exceptionalism", in Landau, R., Taylor, T., Wright, G. (a cura di), *The Mosaic of Economic Growth*, Stanford, Stanford University Press, pp. 21-62. Aiello F., Scoppa V., (1999), "Divari regionali in Italia: differenze nei tassi di crescita o nei livelli?", *Discussion Paper Series, Dipartimento di Economia Politica, Università della Calabria*, No. 12, Giugno 1999.

Bairoch, P. (1981), "The Main Trends in National Economic Disparities Since the Industrial Revolution", in Bairoch, P., Lèvy-Leboyer, M. (a cura di), *Disparities in Economic Development Since the Industrial Revolution*, New York, St. Martin's Press.

Barbagli, M., Santoro, M. (2004), *Le basi morali dello sviluppo. Capitale sociale, criminalità e sicurezza in Sardegna*, Cagliari, AM&D Edizioni.

Barro, R. J. (1991), "Economic Growth in a Cross-Section of Countries", *Quarterly Journal of Economics*, Vol. 106, No. 2, pp. 407-443.

Baumol, W. (1986), "Productivity Growth, Convergence and Welfare: What the Long-Run Data Show", *American Economic Review*, Vol. 76, N. 5, pp. 1072-85.

Bolacchi G., (2001), "Politiche di sviluppo, innovazione, parchi scientifici e tecnologici", *La Programmazione in Sardegna*, Anno XXXIV, No. 02/2001, Novembre 2001.

Bolacchi G., Sabattini, G. (1984), *Zona di produzione franca: una proposta per la Sardegna*, Milano, FrancoAngeli.

Boldrin, M. (1996), "Federalismo Competitivo e Federalismo Cooperativo: Esempi Stranieri e Lezioni per l'Italia", *Volte del federalismo*, Milano, I.S.P.I.

Bona, V. (1997), "Pastorizia e questione sarda. Considerazioni sui vincoli all'evoluzione economica", in Nuvoli, F., Furesi, R. (a cura di), *Pastorizia e politica mediterranea*, Atti del XIX Seminario per la Cooperazione Mediterranea, Cagliari, 14-15 Novembre 1997, pp. 179-207.

Borts, G.H. (1960), "The equalization of returns and regional economic growth", *American Economic Review*, Vol. 50, pp. 319-347.

Borts, G.H., Stein, J.L. (1964), "Economic growth in the free market", New York, Columbia University Press.

Bradford DeLong, J. (1988), "Productivity Growth, Convergence, and Welfare: Comment", *American Economic Review*, Vol. 78, No. 5, pp. 1138-1154.

Calamai L. (2009), "Il legame tra devoluzione e disparità regionali: evidenza empirica dalle regioni italiane", *Studi e Note di Economia*, Anno XIV, No. 2-2009, pp. 211-241.

Cass, D. (1965), "Optimum Growth in an Aggregative Model of Capital Accumulation", *The Review of Economic Studies*, Vol. 32, No. 3, pp. 233-240.

Contu, A. (2010), "Il federalismo preso sul serio", *Camineras*, No. 1, pp. 77-89.

Daniele, V., Malanima, P. (2007), "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", *Rivista di Politica Economica*, III-IV, pp. 267-315

Dworkin, R. (2007), *La democrazia possibile*, Milano, Feltrinelli; titolo originale dell'opera: *Is democracy possible here?*, Princeton, Princeton University Press, 2006.

Ezcurra, R., Pascual, P. (2008), "Fiscal decentralization and regional disparities: Evidence from several European Union countries", *Environment and Planning*, Vol. 40, pp. 1185-1201.

Francioni, F. (2010a), “Repùblica federale o istadu autoritàriu”, *Camineras*, No. 1, pp. 63-76.

Francioni, F. (2010b), “De cale tipu est sa dependèntzia econòmica de sa Sardigna in s’Otighentos?”, *Camineras*, No. 2, pp. 61-99.

Friedman, M. (1962), *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press.

Galbraith, J.K. (1979), *The Nature of Mass Poverty*, Cambridge, Harvard University Press.

Ghidorzi Ghizzi, D. (1985), *Una forza politica per l’Europa*, Mantova, Domani Europa.

Hayek, F.A. von (1994), *Legge, legislazione e libertà*, Milano, Il Saggiatore; titolo originale dell’opera: *Law, Legislation and Liberty*, Chicago, University of Chicago Press, 1982.

Jordan, B. (1989), “Salario minimo per un nuovo patto sociale”, *Politica ed economia*, No. 10.

Kant, I. (1991), *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano; titolo originale dell’opera: *Zum ewigen Frieden*, 1795.

King, R.G., Levine, R. (1993), “Finance and growth: Schumpeter might be right”, *Policy Research Working Paper Series 1083*, *The World Bank*.

Koopmans, T.C. (1965), “On the Concept of Optimal Economic Growth”, in *The Econometric Approach to Development Planning*, Amsterdam, North Holland.

Krugman, P. (1991), “Target zones and exchange rate dynamics”, *Quarterly Journal of Economics*, pp. 669-682.

Krugman, P. (1993), “Lessons from Massachusetts for EMU” in Torres, F. and Giavazzi, F. (a cura di), *Adjustment and Growth in the European Monetary Union*, Cambridge, Cambridge University Press, .

Feld, L. P., Kirchgässner, G., Schaltegger, C. A. (2003), “Decentralized Taxation and the Size of Government: Evidence from Swiss State and Local Governments”, *Cesifo Working Paper*.

Feld L. P., Zimmemann H., Doring T., (2004), “Federalism, Decentralization and economic growth”, *Discussion paper series Fiscal federalism and national growth*, No. 1, *Phillips University Marburg, Public Finance Group*.

Lepori P., Lodde S., Paci R., Pigliaru F. (1986), “Politica economica e zona franca: il caso della Sardegna”, *Quaderni Sardi di Economia*, 16, 1, 47-71.

Lessmann, C., (2009), “Fiscal decentralization and regional disparity: Evidence from cross-section and panel data”, *Dresden Discussion Paper Series in Economics 08/09*, *Dresden University of Technology, Faculty of Business and Economics, Department of Economics*.

Lessmann C., (2011), “Interregional Redistribution and Mobility in Federations: A Positive Approach”, *Review of Economic Studies*, Vol. 78, No. 4, pp. 1345-1378.

Levi, L. (2004), "Federalismo", in Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino G. (a cura di), *Il Dizionario di Politica*, Torino, UTET, pp. 330-340.

Lodde, S. (1998), "Invidia e imprenditorialità. Alcune note sul ruolo delle emozioni nello sviluppo economico", *Crenos, Working Paper*, N. 1998_05.

Meade, J.E. (1993), "Fifteen Propositions Concerning the Building of a Fair Equitable, Full-Employment Non-Inflationary, Free-Enterprise Economy", *Economic Notes*, Vol. 22-23, pp. 402-419.

Meletti, G. (2010), *Nel paese dei Moratti*, Milano, Chiarelettere.

North, D.C. (1990), *Institutions, Institutional Change, and Economic Performance*, New York: Cambridge University Press; trad. it., 1994, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna: Il Mulino.

Olson, M. (1969), "The principle of 'fiscal equivalence': the division of responsibilities among different levels of government", *American Economic Review*, Vol. LIX, N. 2, pp. 479-487.

Paci, R. (2000), "Convergenza e divergenza tra le regioni europee. Implicazioni per lo sviluppo economico in Sardegna", *Crenos, Working Paper*, N. 2000_01.

Pettit, P. (2000), *Il repubblicanesimo*, Milano, Feltrinelli; titolo originale dell'opera: *Republicanism*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

Popper, K.R. (1996), *La società aperta e i suoi nemici. Platone totalitario*, Roma: Armando; titolo originale dell'opera: *The Open Society and Its Enemies. The Spell of Plato*, London: Routledge and Kegan Paul, 1945.

Rappaport J. (1999), "How does labor mobility affect income convergence?", *Research Working Paper 99-12, Federal Reserve Bank of Kansas City*.

Rodríguez-Pose, A., Gill, N. (2004), "Is there a link between regional disparities and devolution?", *Environment and Planning*, Vol., 36, pp. 2097-2117.

Sabattini, G. (2006a), *Capitale sociale, crescita e sviluppo della Sardegna*, Milano, Franco Angeli.

Sabattini, G. (2006b), *Welfare State*, Milano, Franco Angeli.

Sabattini, G., Bona, L. (2011), "La ricchezza di una nazione e la laboriosità dei suoi abitanti", *Il Riformista*, 2 Novembre 2011.

Sabattini, G., Bona, L. (2011), "Reddito minimo garantito per il nuovo patto sociale", *Il Riformista*, 30 Ottobre 2011.

Sassu, A. (1999), "La cultura dell'invidia: alle radici del ritardo economico", in Accardo, A. (a cura di), *La Sardegna tra autonomia, federalismo e Unione Europea*, Roma, Carocci.

Sassu, A., Lodde, S. (2003), "Saperi locali, innovazione tecnologica e sviluppo economico: uno sguardo generale", in Sassu, A., Lodde, S. (a cura di), *Saperi locali, innovazione e sviluppo economico. L'esperienza del Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli.

Savona, P. (1970), “Una interpretazione finanziaria delle risorse reali per lo sviluppo regionale”, *La programmazione in Sardegna*, No. 28/29.

Sen, A. (1970), “The Impossibility of a Paretian Liberal”, *Journal of Political Economy*, No. 78, pp. 152-157.

Skinner, Q. (1997), *Liberty before liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press.

Solow, R.M. (1956). “A Contribution to the Theory of Economic Growth”, *Quarterly Journal of Economics*, Vol. 70, No. 1, pp. 65-94.

Tiebout, C.M. (1961), “An Economic Theory of Fiscal Decentralization,” in *Public Finances: Needs, Sources, and Utilization*, Princeton, Princeton University Press, pp. 79-96.

Tiebout, C.M. (1956), “A Pure Theory of Local Expenditures”, *Journal of Political Economy*, Vol. 64, pp. 416-424.

Viroli, M. (1999), *Repubblicanesimo*, Roma, Laterza.

Zedda, S. (2010), “Il futuro ha un cuore antico. L’industria sarda e i nuovi modelli competitivi”, *Camineras*, pp. 127-149.